

Vaticano
Accordo con la chiesa ortodossa

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. È ripreso su basi di «maggiore comprensione reciproca» il dialogo tra cattolici e ortodossi, dopo l'incontro di due giorni svoltosi in un clima più disteso a Ginevra tra una delegazione della S. Sede, ed una della Chiesa ortodossa russa. Lo afferma un comunicato congiunto diffuso ieri dalla Sala Stampa vaticana in cui si afferma che «le due parti hanno constatato che hanno punti di vista diversi sulle questioni di discussione», ma, in quanto nel corso dei colloqui «ogni delegazione ha avuto la possibilità di conoscere le motivazioni dell'altra», si è così pervenuti ad una migliore comprensione reciproca. Del resto, il fatto stesso che fosse stata scelta la città elvetica e non Roma e neppure Mosca, dove ebbe luogo l'ultimo incontro nel gennaio del 1990, aveva dato il segnale dell'impasse a cui si era giunti dopo che il patriarca Alessio II non aveva mandato, per protesta, i suoi «delegati fraterni» al Sinodo dei vescovi dell'est e dell'ovest tenutosi in Vaticano per iniziativa del Papa dal 28 novembre al 14 dicembre 1991. Un episodio clamoroso che ha fatto slittare lo stesso viaggio di Giovanni Paolo II a Mosca, progettato per il 1992, al 1993. Dato che dal tempo di Gorbaciov erano caduti gli ostacoli di carattere politico, il viaggio è, ormai, subordinato al ripristino pieno dei buoni rapporti tra le due Chiese.

I due capi delegazione — il card. Cassidy per la S. Sede ed il metropolita Kirill di Smolensk e Kaliningrad per il Patriarcato di Mosca — si sono salutati con un «cordiale arrivederci» affidando all'operato delle due parti il compito di migliorare i rapporti tra le due Chiese. Il comunicato rileva che «le difficoltà si incontrano nell'Ucraina occidentale» e «sono sorte dopo il ripristino in queste regioni di nuove strutture cattoliche». Si tratta della Chiesa greco-cattolica o «uniat» che, soppressa nel 1946 da Stalin è tornata ad esistere dopo la nuova legge sulla libertà di coscienza del 1° ottobre 1990. Ma da quel momento si è aperto tra questa Chiesa ed il Patriarcato di Mosca un contenzioso molto complesso per la divisione di beni (chiese, edifici, terre, ecc.). Ma, di fronte agli ingenti aiuti pervenuti alla Chiesa greco-cattolica ucraina dalla S. Sede, da episcopati ed associazioni cattoliche dell'Occidente, la Chiesa ortodossa si è vista come assediata. Inoltre, essa ha visto nella nomina di vescovi cattolici da parte del Papa e nell'apertura di parrocchie cattoliche in regioni della Russia dove da secoli era presente una «concorrenza sleale» sul piano del proselitismo. È stato, perciò, concordato che, per il futuro, i vescovi cattolici operanti in Russia si consulteranno con quelli ortodossi prima di realizzare progetti pastorali riguardanti la creazione di parrocchie o altre opere della Chiesa cattolica. Insomma, quest'ultima farà in modo da non dimostrare «volontà di espansione» e di «non superare i bisogni pastorali reali dei cattolici». Un compromesso da verificare.

Il tribunale amministrativo accoglie la richiesta del governo e scioglie il Fronte islamico di salvezza già in clandestinità da settimane

Boudiaf: una democrazia «sana» ammette solo forze politiche laiche. Si teme una reazione violenta da parte dei gruppi oltranzisti

Integralisti fuorilegge in Algeria

«Nuove elezioni entro 2 anni senza partiti religiosi»

Il tribunale di Algeri, su richiesta del governo, ha messo fuorilegge il Fronte di salvezza islamico (Fis), organizzazione degli integralisti musulmani, che aveva trionfato alle elezioni di dicembre. La decisione sancisce una realtà di fatto, poiché i capi ed i militanti del Fis vivono in clandestinità già da molte settimane. Il presidente Boudiaf: «Una democrazia sana non ammette l'esistenza di partiti religiosi».

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Di fatto già costretti a vivere in clandestinità, ora i dirigenti ed i militanti del Fronte di salvezza islamico sono anche ufficialmente fuorilegge. Il tribunale amministrativo di Algeri ha accolto la richiesta avanzata dal ministro degli Interni il 9 febbraio scorso contemporaneamente alla proclamazione dello stato d'emergenza per dodici mesi su tutto il territorio nazionale. Ed ha annunciato lo scioglimento dell'organizzazione. I giudici hanno optato per il provvedimento più severo tra i due che era loro facoltà adottare: scioglimento definitivo o sospensione temporanea. Hanno scelto la linea dura, ed è lecito immaginare che siano stati autorvolmente ispirati in questo senso, dato che gli attuali assetti istituzionali in Algeria ri-

flettono assai pallidamente i principi montesquieuiani della separazione dei poteri. Cosa accadrà ora? Probabilmente nulla nell'immediato. Ma è ovvio che a questo punto gli oltranzisti prenderanno il sopravvento nel movimento islamico nel suo complesso e nel Fis in particolare. La stessa leadership moderata del resto aveva messo ripetutamente in guardia il governo e l'esercito dallo spingersi così lontano nella loro politica repressiva. Poiché una volta privata di ogni mezzo legale per fare sentire la propria voce, la forza per cui ha votato in dicembre la maggioranza degli algerini non avrebbe avuto altro strumento da usare se non la violenza. Il recente comunicato numero 20 del Fis affermava che lo



L'avvocato del Fronte di salvezza islamico (a sinistra) rifiuta di commentare la sentenza all'uscita del tribunale

scioglimento dell'organizzazione «avrebbe condotto ad un avvenire incerto nel paese». La parola a quel punto, diceva il documento, sarebbe tornata al popolo, il quale si sarebbe ingegnato a trovare altri mezzi per combattere l'oppressione e concretizzare le proprie aspirazioni. Prima di finire uno dopo l'altro agli arresti, i capi del Fronte ribadivano a più ri-

prese di non respingere a priori il dialogo con il potere, pur ponendo ovviamente delle condizioni, in primo luogo il rispetto della volontà popolare espressa con il voto. Ma a questo punto anche ogni vana prospettiva di intesa o di compromesso, di discussione o di riavvicinamento, svanisce nel nulla. Intervistato dal quotidiano eg-

ziano Al Ahran, il presidente dell'Alto comitato statale Mohammed Boudiaf ha dichiarato che «la democrazia è l'unica soluzione ai problemi del paese. Ma la democrazia deve aspettare: nuove elezioni legislative e presidenziali potranno tenersi più in là, entro i prossimi due anni. E comunque a quell'appuntamento il Fis non ci sarà, perché «una democrazia sana proibisce partiti religiosi fondati su basi religiose». Formalmente quello che dice Boudiaf è ineccepibile. La Costituzione algerina prescrive rigorosamente la laicità del sistema politico. Nei fatti però si arriva a mettere al bando un partito nel quale si rispecchiano strati molto vasti della società, addirittura la maggioranza dei cittadini.

Intanto cominciavano i rastrellamenti sistematici degli aderenti al Fis. Secondo le fonti ufficiali da allora ad oggi sono stati arrestati 5000 militanti, secondo il Fis addirittura 30000. In carcere si trovano i massimi dirigenti del partito, dai capi storici Madani e Belhadj, catturati l'estate scorsa, ad Abdelkader Hachani. In carcere sono ben 109 dei candidati del Fis votati in dicembre come deputati di un Parlamento che non ha mai visto la luce. Nel frattempo fra attentati e sporadici scontri di piazza sono già morte 52 persone.



Jean-Marie Le Pen

Mobilizzazione anti-Le Pen

Campagna boomerang. Ora il leader del Fronte si atteggia a perseguitato

Risse, arresti, vetrine in pezzi e macchine incendiate ormai ad ogni meeting del Fronte nazionale. È scattata la mobilitazione antilepenista, ma gli effetti non sono quelli desiderati. Le Pen, impedito di parlare in una sala, appare invece in tv davanti a milioni di telespettatori in veste di perseguitato. Voci di dissenso anche nel Partito socialista, che ha messo Le Pen al centro della sua campagna elettorale.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Martedì sera, a Saint-Ouen d'Aumone, è finita con l'incendio di cinque macchine e decine di vetrine in frantumi. Nelle stesse ore a Troyes volavano botte da ordigno e manifestanti, tre dei quali sono finiti in manette. Scene analoghe a Poitiers, dove la polizia ha caricato qualche centinaio di persone. La mobilitazione anti-Le Pen è cominciata, e ogni giorno si registrano incidenti. La settimana scorsa a Bastia, in Corsica, la gente aveva invaso la pista dell'aeroporto sulla quale avrebbe dovuto posarsi l'aereo di Le Pen. Drottato a Calvi, il leader del Fronte nazionale aveva raggiunto Bastia con dieci ore di ritardo. Stessa sorte per Bruno Mégret, il numero due del Fronte, impedito di atterrare a Limoges. La mobilitazione, avviata da organizzazioni di sinistra e antirazziste, scatta all'annuncio di un meeting elettorale neolascista. I manifestanti si raccolgono davanti alla sede prescelta, gridano slogan, impediscono l'accesso, i gendarmi reagiscono, lo spintonano. Gli uomini del servizio d'ordine di Le Pen passano a vie di fatto, come a Poitiers dove si sono presentati armati di manici di piccone e mazze da base-ball. Ben presto la situazione degenera e il prefetto, nell'ambito delle sue funzioni, «decreta l'annullamento della manifestazione del Fronte in quanto causa di minaccia all'ordine pubblico. A volte la manifestazione è impedita già a monte, nel senso che il sindaco nega l'uso della sede, teatro, cinema o palazzo dello sport. Lo fanno sindaci socialisti e comunisti, ma anche di centro destra come Michel Noir, primo cittadino di Lione. Jean Marie Le Pen è dunque ostacolato quotidianamente, la Francia reagisce alle sue adunate come non era ancora accaduto.

Eppure ci si comincia ad interrogare sull'efficacia di una simile mobilitazione. Perché il Fronte nazionale, volente o nolente, si ritrova ancora una volta al centro dell'attenzione. Le Pen, spinto così ogni giorno in diretta tv, si dichiara vittima del potere in carica, «che organizza il disordine e semina la violenza». Rivendica libertà di parola e di movimento, e imputa al governo di non garantirglielo. Il governo, per bocca del ministro degli Interni Philippe Marchand, ribadisce che gli stessi diritti valgono per tutte le formazioni politiche, compreso il Fronte. Ma spetta ai prefetti di valutare in loco quando l'ordine pubblico sia minacciato, e quindi proibire comizi e raduni. Quanto al partito di governo, il Ps, ha decisamente collocato l'antilepenista al centro della sua campagna elettorale. I suoi militanti sono di solito presenti tra i manifestanti. La prima socialista del paese, quella che secondo le sue parole milita a Palazzo Maignon, manifesta quotidianamente contro Le Pen. Edith Cresson ormai non parla d'altro. Laurent Fabius è nella sua sala, anche se ammette che il Ps non deve concentrarsi unicamente nella lotta contro il Fronte.

Alcuni dirigenti socialisti cominciano a trovare decisamente impropria la strategia del Ps. Gerard Le Gall ritiene «atteggiamento del suo partito "ossessivo e maledetto", il deputato pargino Jean Christophe Cambadelle contesta la centralità dell'antilepenismo. Molti commentatori deducono che il Ps mira a demonizzare Le Pen proprio nell'intento di favorirlo, e indebolire quindi la destra classica. Altri, come Liberation, ritengono più semplicemente che straparlare di Le Pen consente al Ps di passar sotto silenzio altri argomenti. La strategia del Ps mostra insomma più di qualche crepa. L'astensionismo rischia di essere favorito. C'è ad esempio una cittadina, Palavas-les-Flots, che ha bandito la politica dal suo territorio. Il consiglio comunale unanime ha negato il suo passaport a Jean Marie Le Pen, ma ha aggiunto che non lo concederà a nessun altro partito in lizza per le regionali. È da presumere che la maggioranza degli aventi diritto al voto, il 22 marzo, se ne andrà a pesca. Lo dicono anche i sondaggi, sul piano nazionale.

Il governo cittadino decide oggi sul divieto a tutte le manifestazioni proposto dal sindaco Eltsin in vacanza: «In questo momento la contrapposizione politica è inammissibile»

Mosca proibita per il tempo delle riforme

L'opposizione prende le botte ma a farsi male è il governo. Di conseguenza: meglio vietare ogni manifestazione «per tutto il periodo delle riforme». Il Comune di Mosca propone una generale messa al bando di comizi e cortei per non disturbare la squadra di Eltsin. La stessa tattica (perdente) dei governi Rikhov. Il presidente lavora «in vacanza». Il maggior cruccio: l'ostile congresso dei deputati il sei aprile.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Mosca off limits. Per gli oppositori di Boris Eltsin s'approssimano tempi ancora più duri. Le manganellate prese il 23 febbraio sull'ex via Gorkij hanno buona possibilità di una più decisa replica dal momento che il Comune sta seriamente pensando di vietare definitivamente ogni raduno, qualsiasi comizio, qualsivoglia corteo, «per tutto il periodo delle riforme economiche». Una decisione verrà presa domani alla riunione dell'esecutivo cittadino presieduto da Gavril Popov e da Jurij Luzhkov e l'aria che tira fa pensare che il provvedimento, assurdo e feroce di accadimenti più che spiacevoli, verrà preso. È arrivato il tempo della «normalizzazione» voluta dagli esponenti radical-democratici che so-

no arrivati al potere proprio violando altrettanti assurdi divieti delle autorità sovietiche, nell'Urss di Gorbaciov e del Pcus. Sembra che, ancora una volta, stia per prevalere la tesi che l'opposizione, giusta o sbagliata che sia, vada ostacolata e messa al bando. Purché, nella fattispecie, i «rosso-marroni» non sfilino con i ritratti di Lenin e Stalin, delo zar di allora e con le gigantografie di un tale Zhirinovskij che vorrebbe tanto diventarlo oggi. L'ordine di scudena sembra anche un po' ridicolo. Cosa vuol dire proporre il divieto di manifestazione «per tutto il periodo delle riforme»? E quanto durerà questo periodo? Se bisogna stare alle stime del più cauto Eltsin, non se ne parla sino all'anno prossimo.

Il presidente è partito per due settimane di vacanze, l'altro ieri. I suoi uffici si sono premurati di far sapere che si tratta non proprio di un riposo ma di un allontanamento dai rumori di Mosca per consentirgli di riflettere sulle scendenze, anche roventi, che attendono lui ed il suo governo. Dal prossimo «vertice» di Kiev, il venti marzo, con gli altri capi della Csi, che dovranno anche affrontare il drammatico scontro tra armeni e azerbaijani e quello interno alla Moldavia, sino ai temi del «congresso dei deputati» che si riunirà il sei di aprile. È quest'ultimo, l'appuntamento che più preoccupa il presidente russo. Con il parlamento i rapporti non sono buoni e al congresso potrebbe coagularsi un fronte variegato ma abbastanza forte da poter, secondo alcuni osservatori, mettere in dubbio i poteri speciali che le precedenti assise gli concessero. In un'intervista rilasciata ad un giornale dedicato al pubblico femminile e resa nota ieri, Eltsin parla apertamente di «inammissibilità di una contrapposizione politica in questo momento», poiché essa «saurirebbe tutte le nostre forze ma non produrrebbe alcun risultato».

C'è poi il capitolo «disintegrazione». La Russia corre non pochi rischi di spopolamento così come l'Urss di Gorbaciov. Non a caso Eltsin, proprio in vista del congresso di aprile, ha proposto alle sedici regioni etniche, che vorrebbero trasformarsi in repubbliche autonome, una moratoria di due anni di «riconciliazione nazionale». Un modo per rinviare un problema caldo quando spera si sia allentato il fronte più caldo della trasformazione economica. Ma si tratta di conti che vanno fatti con l'oste. Che in questa caso sono più di uno. A parte l'opposizione irriducibile, quella di strada, v'è quella strisciante della «nomenklatura» burocratica che ha resistito a tutti gli sconvolgimenti e che, come dice con estrema lucidità il radicale di sinistra, Jurij Afanasiev, la lotta per il potere di tre formazioni: dei «rosso-marroni» che tirano per la giacca il vicepresidente Rutskoi, del gruppo che sostiene il capo del parlamento Khasbulatov e di quell'altro che sostiene le «aspirazioni globali» del «numero due», il segretario di Stato Burbulis. Nessuno di questi lavori per Eltsin. Finirà per restar solo?



Boris Eltsin

Russia
Incidente nucleare senza danni

MOSCA. Un incidente senza alcuna conseguenza di fuga radioattiva è avvenuto la notte scorsa a una centrale nucleare della regione di Saratov, nella Russia meridionale. Il reattore numero tre della centrale di Balakov, nei pressi di Saratov, una città a circa 800 chilometri a sud est di Mosca, si è bloccato a causa di un incendio sviluppatosi in una unità elettrica dell'impianto. Il ministero dell'Energia nucleare della federazione russa ha assicurato i cinesi che l'incidente non ha causato né feriti né alcuna fuga radioattiva. L'incidento, in seguito al quale il reattore si è bloccato per l'entrata in funzione del sistema automatico di sicurezza, afferma la Itar-Tass «è stato domato in 40 minuti. Il livello di radioattività all'interno e all'esterno della centrale è normale».

In uno scantinato vicino alla Piazza Rossa i comunisti progettano di ricostituire la vecchia Unione. Il leader Anpilov: «Vogliamo processare Gorbaciov». E anche: «Fino alla fine degli anni 50 la gente era felice»

A due passi dal Cremlino l'Urss non è «ex»

Nel «quartier generale» dei comunisti nella Mosca di Boris Eltsin: due stanze in uno scantinato ma pur sempre a due passi dal Cremlino. Si progetta la «ricostituzione dell'Urss» e si vorrebbe tanto processare Gorbaciov come «traditore e criminale». Il leader Viktor Anpilov: «Sino alla fine degli anni Cinquanta, la gente era felice e cantava. Ora siamo alla faine, verso l'estinzione».

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. I comunisti di Mosca? «Andate al Proezd Kuibysceva», uscendo dal metrò a sinistra, dopo la cabina telefonica. C'è una porta di ferro, senza tabelle. È là che troverete Anpilov, il capo. Andiamo allora. Ecco il proezd, a due passi dalla Piazza Rossa, nel cuore dei palazzi che sino a pochi mesi fa erano del Comitato centrale del Pcus e che adesso sono stati tutti presi dal governo della Russia. La strada

è stretta e silenziosa, quasi un'isola pedonale. Anche da queste parti, come per tutta la città, bancherelle di libri e cianfrusaglie, barattoli e mercato privato d'ogni genere, signore in camicia bianca e colabacco che vendono biscotti ripieni di marmellata. Il quartier generale dei comunisti è rimasto pur sempre qui, vicino al Cremlino. Ma bisogna cercarlo. Ecco il portone, assolutamente anonimo, ecco un corridoio semi-

buio al pianoterra di un edificio un po' malandato, ecco davanti a degli usci numerati come se attendesse il turno per entrare. Nessuna indicazione che spieghi dove ci si trovi. E Anpilov, dov'è? Alla porta numero due, bussate ed entrate. Davvero curiosa questa marcia di avvicinamento ai comunisti nel paese della rivoluzione d'Ottobre. E i comunisti del Partito operaio russo sono questi che, aperto l'uscio, appaiono in una fumosa stanza-scantinato dove negli angoli sono appoggiate le bandiere rosse con la falce e il martello, quelle che servono per le manifestazioni, e alle pareti sono accastati i pacchi dei giornali ancora intonsi. Attorno ad un lungo tavolo rettangolare quattro anziani scrivono indirizzi e ricopiano articoli. C'è la cassetta per la raccolta dei fondi per l'assistenza ai militanti del

«Fronte unito dei lavoratori», seduto ad un piccolo tavolo un giovane barbuto risponde alle telefonate («Sì, la sede è qui, praticamente al Cremlino», dice con involontaria ironia) mentre una vivacissima signora promette d'abbracciarsi e, alla prossima manifestazione dei «democratici», andare a dire peste e corna di Eltsin. Sembra d'essere in una sezione del Pci, ma di parecchi anni fa, con i volontari che vanno e vengono, con chi se ne sta a discutere, con chi distribuisce i fogli di propaganda. E, finalmente, s'arriva nell'altra stanza, da Viktor Anpilov, 47 anni, deputato del Mossoviet, di professione giornalista, quasi sempre mosso da pezzi di carta e manifesti, che l'accoglie parlando spagnolo («Sono stato a Cuba e in Nicaragua per «Radio Mosca» e che accetta a stento l'appellativo di leader dell'opposizione: «Sono - dice - segretario di un partito con pochi

iscritti ma capace di trascinare in piazza centinaia di migliaia di persone»). Il prossimo appuntamento di lotta è stato fissato per il 17 marzo, anniversario della vittoria del referendum per l'unità dell'Urss. «Faremo - spiega Anpilov - un corridoio rosso per i deputati del popolo che si recheranno al sesto Congresso per fare tre leggi: quella sul rispetto del risultato del referendum, quella sull'esercito unito e quella sull'elezione del capo dello Stato. Alla fine i deputati torneranno in piazza e la gente voterà per alzata di mano». Anpilov è estremamente serio. Per Gorbaciov ha parole di fuoco: «Non è soltanto un traditore. È un criminale che ha violato una serie di articoli della Costituzione e che ha contribuito alla dissoluzione del nostro paese. A causa della sua politica è stato versato il sangue, per sua responsabilità sia-

mo non già alla fame ma sull'orlo dell'estinzione». Gorbaciov va processato e non bisogna permettergli di andare all'estero». Ed Eltsin? «Continua la stessa politica. Fintamente rosso di fuori, bianco dentro. Fa tutto quello che vuole l'America. Sta dando tutta la nostra terra a Wall Street». Ma, allora, il socialismo cos'è? «Diritto al lavoro, all'istruzione, alla sanità. Una vita degna. E sentirsi uomini». Ed è mai successo da queste parti? «Sì. Tutta la mia vita è tinta di questi colori. Sino alla fine degli anni Cinquanta la vita nelle campagne migliorava. La gente cantava, era felice, s'aiutava l'un l'altra e non c'erano contrasti nazionali che potessero dividerla». Qual è il vostro obiettivo più vicino? «Ricostituire l'Urss». E non le sembra ormai un'utopia? «Quando Lenin parlava d'elettrificare l'intero paese sembrava un'utopia. Vero?».

Violenza razziale negli Usa
Due bianchi danno fuoco a una donna nera in una strada di Washington

WASHINGTON. Due donne nere inseguite da due bianchi ubriachi nella notte. I due balordi raggiungono le donne, le picchiano, le spogliano, applicano il fuoco ad una delle due. È il più grave episodio di violenza razziale dopo molti anni, commenta una deglia gente che hanno soccorso le donne dopo l'episodio di violenza avvenuto nella notte di lunedì. A salvare le due donne sono stati alcuni passanti sulla Georgia avenue, in un quartiere della periferia nord di Washington. I due aggressori sono stati arrestati, si tratta di due pregiudicati, Sean Riley, un commesso di vent'anni, e John Ayers, un ventunenne disoccupato. Le denunce per violenze razziali, dicono gli amministratori locali, sono aumentate negli ultimi mesi. La colpa, dicono, è della recessione e delle idee della David Duke che dilagano

in tutto il paese. I due giovani arrestati hanno immediatamente confessato di essere gli autori dell'aggressione. «Eravamo ubriachi e le donne - scese in strada per fare una telefonata - ci avevano insultato». I due pregiudicati, prima di prendersela con le malcapitate, avevano inseguito tre uomini che erano però riusciti a fuggire. Washington è da anni negli Stati Uniti la «regina del crimine», con il più alto tasso di omicidi per abitante. Ora si teme che possa cedere il precario equilibrio fra la città bianca, concentrata nei quartieri centrali, e le cinture abitate dalla maggioranza nera. Le periferie nere, la «chocolate city», vivono nella miseria, la droga dilaga, i delitti sono all'ordine del giorno. In questa situazione la recrudescenza razzista potrebbe provocare una scintilla difficilmente controllabile.